

Cristo, sommo sacerdote santo, innocente e immacolato nella Lettera agli Ebrei

Franco Manzi

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano)

1. «Santo, Santo, Santo che soffri... »

In una sua lirica struggente il poeta Giuseppe Ungaretti (1888-1970) si affida a Cristo, riconoscendolo come maestro, ma anche come fratello; come Dio tre volte santo¹, ma insieme come sofferente con i sofferenti. E prega così:

«Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri»².

Queste qualità del Figlio di Dio fattosi uomo – cioè la sua affidabilità di maestro e la sua solidarietà nel soffrire con noi deboli, per liberarci dalla morte – corrispondono alle due caratteristiche fondamentali di Cristo, sommo sacerdote, illustrate dalla cosiddetta Lettera agli Ebrei.

¹ Cfr. Is 6,3.

² G. UNGARETTI, «Mio fiume anche tu», in Id., *Il dolore*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano 1969, 228-230: 230.

In realtà, questo scritto del Nuovo Testamento non è una lettera. Si tratta piuttosto di un «discorso di esortazione»³, ossia di un'omelia. È probabile che essa sia stata proclamata da un missionario anonimo della cerchia paolina ad un'ignota comunità cristiana durante la celebrazione eucaristica e che poi sia stata inviata per lettera ad un'altra (o ad altre) comunità⁴.

Comunque sia, questo capolavoro dell'oratoria cristiana sviluppa, in modo originale rispetto a tutti gli altri scritti del Nuovo Testamento, una complessa cristologia sacerdotale. Illustra cioè la mediazione salvifica universale di Cristo mediante le categorie sacerdotali dell'Antico Testamento.

Come hanno dimostrato accuratamente i numerosi contributi dell'esegeta francese Albert Vanhoye (1923-)⁵, è precisamente sul sacerdozio di Cristo che s'incentra, anche dal punto di vista della struttura letteraria, questo scritto omiletico. In effetti, tra l'introduzione (1,1-4) e la conclusione – oratoria (13,20-21) ed epistolare (13,19.22-25) –, le cinque parti del discorso omiletico ruotano in maniera concentrica⁶ attorno ad un «punto capitale» (*kephálaion*, 8,1), spiegato a lungo nella terza parte (5,11-10,39):

«Cristo – recita il paragrafo centrale (9,11-14) di questa terza parte –, sopraggiunto come sommo sacerdote dei beni futuri, mediante la tenda più grande e più perfetta, non manufatta, cioè non di questa creazione, e non mediante del sangue di capri e di vitelli, ma mediante il suo proprio sangue, entrò una volta per tutte nel santuario, avendo trovato una redenzione eterna. Se, infatti, il sangue di capri e di tori e della cenere di una mucca, aspergendo coloro che sono stati contaminati, li santificano per la purità della loro carne, quanto più il sangue di Cristo, il quale, mediante uno Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per rendere culto al Dio vivente?».

Il sermone è, dunque, una spiegazione molto ricca e difficile (cfr. 5,11) della mediazione sacerdotale della salvezza divina, portata a termine, una volta per sempre⁷, da Cristo, attraverso il sacrificio della sua stessa vita.

Come in questo paragrafo centrale, anche nel resto del discorso omiletico, la singolarità della mediazione sacerdotale di Cristo affiora da un confronto serrato istituito con il sacerdozio anticotestamentario, che egli ha portato a pieno compimento.

³ Eb 13,22; cfr. At 13,15.

⁴ Eb 13,22-25. Cfr. A. VANHOYE, *Situation du Christ. Hébreux 1-2*, Paris 1969, 9-50; cfr. Id., *L'Épître aux Hébreux. Un prêtre différent*, Pendé 2010, 9.

⁵ Cfr. specialmente A. VANHOYE, *La structure littéraire de l'Épître aux Hébreux*, Bruges-Paris 1976².

⁶ Le cinque parti concentriche della Lettera agli Ebrei sono: A) 1,5-2,18; B) 3,1-5,10; C) 5,11-10,39; B¹) 11,1-12,13; A¹) 12,14-13,18. Cfr. A. VANHOYE, *Structure*, 32-59.

⁷ Cfr. Eb 7,27; 9,12; 10,10 e anche 9,26-28.

2. Il sommo sacerdozio di Cristo, compimento di quello anticotestamentario

A riguardo del compimento cristologico dell'Antico Testamento, la costituzione conciliare *Dei Verbum* (n. 4) ha ribadito autorevolmente la tradizionale consapevolezza ecclesiale che Cristo, «compiendo la rivelazione» anticotestamentaria di Dio, «la completa» e la porta a perfezione. Ma, come ha successivamente spiegato il documento della Pontificia Commissione Biblica, intitolato *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana*⁸, il compimento cristologico si è realizzato attraverso elementi di *continuità*, di *discontinuità* e di *progressione* rispetto all'Antico Testamento⁹.

La *continuità* tra numerosi elementi costitutivi della rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento è dovuta al fatto che è stato l'unico Dio che gradualmente si è manifestato nella storia, realizzando il suo piano salvifico universale (cfr. *Dei Verbum*, 14). Ed è proprio questo suo desiderio di salvare l'intera umanità a partire dal popolo d'Israele ad essere stato rivelato e realizzato pienamente da Cristo, suo Figlio (cfr. Eb 1,2).

Ma la rivelazione di Gesù ha implicato anche una *discontinuità* nei confronti di quella anticotestamentaria. Tant'è che la gente che lo seguiva si meravigliava dell'autorevolezza della sua predicazione (Mc 1,22), ma soprattutto della novità del suo insegnamento (1,27). Emblematico, da questo punto di vista, è il “discorso della montagna” (Mt 5,21-48). Da questa mirabile sintesi matteana dell'insegnamento di Gesù appare, da un lato, come egli insistesse sul compimento integrale della rivelazione anticotestamentaria («Non passerà un solo iota o un solo trattino della legge, senza che tutto sia avvenuto»)¹⁰; e, dall'altro, come egli prendesse le distanze dalle imperfezioni dell'Antico Testamento («Avete inteso [...]. Ma io vi dico [...].»)¹¹.

Allo stesso tempo, la rivelazione di Cristo si è differenziata da quella anticotestamentaria non solo in negativo, purificandone i limiti, ma soprattutto in positivo, attraverso una *progressione*, che ha suscitato una maturazione sostanziale dei

⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Città del Vaticano 2001.

⁹ *Ibid.*, § 21, pp. 51-54; §§ 64-65, pp. 148-152.

¹⁰ Mt 5,18; cfr. Lc 16,17.

¹¹ Mt 5,21-22.27-28.31-32.33-34.38-39.43-44.

credenti nel loro rapporto filiale con Dio¹²: il Figlio incarnato, che solo conosce il Padre¹³, ci ha fatto l'“esegesi” autentica (*exēgēsato*, Gv 1,18) della rivelazione anticotestamentaria di Dio¹⁴.

Ad essere coinvolte in questa complessa dinamica di compimento rivelativo e salvifico sono state anche le principali istituzioni dell'Antico Testamento, vale a dire quelle forme di vita sociale che strutturarono il popolo d'Israele nella fase anticotestamentaria della storia della salvezza: la famiglia e il matrimonio, i luoghi e i tempi sacri, la regalità e il sacerdozio ecc.¹⁵.

È precisamente in quest'ottica che *il presente studio sulla Lettera agli Ebrei intende individuare i tre livelli del compimento del sacerdozio anticotestamentario attuato da Cristo*, proclamato da Dio «sommo sacerdote per l'eternità secondo l'ordine di Melchisedek» (Eb 6,20; cfr. 5,10).

3. La continuità: i due tratti comuni del sacerdozio di Cristo e di quello anticotestamentario

La *continuità* del sommo sacerdozio di Cristo nei confronti di quello anticotestamentario è evidenziata dalla seconda parte di Ebrei (3,1-5,10). Stando alla *propositio* di questa parte (2,17-18), *Gesù è diventato un sommo sacerdote misericordioso (eleēmōn) con gli uomini e affidabile (pistós) per Dio*¹⁶. Per questo, è riuscito – e riesce – a comunicare in modo perfetto il dono della salvezza divina agli uomini (cfr. 7,25).

In che senso l'autore di Ebrei può sostenere che Gesù, pur non essendo sacerdote secondo la legge di Mosè¹⁷, è diventato non solo sacerdote (*hiereús*), ma addirittura

¹² Cfr. Eb 12,23 e anche Gv 1,12; Rm 15,14-17; Gal 4,4-7.

¹³ Mt 11,27, parallelo a Lc 10,22.

¹⁴ Cf specialmente Mt 6,1-6.16-18; Mt 15,3-6 (parallelo a Mc 7,6-13); Mt 19,8 (parallelo a Mc 10,5); Mt 23,1-36 (parallelo a Mc 12,38-40 e a Lc 11,39-52; 20,46); Lc 12,1 (parallelo a Mt 16,6 e a Mc 8,15); Lc 13,14-16; 16,15.

¹⁵ Nello studio delle istituzioni dell'antico Israele la pietra miliare rimane la monografia, per certi aspetti ormai datata, di R. DE VAUX, *Les institutions de l'Ancien Testament. I. Le nomadisme et ses survivances. Institutions familiales. Institutions civiles; II. Institutions militaires. Institutions religieuses*, Paris 1989⁵ e 1991⁵, che tratta del sacerdozio nel secondo volume, alle pp. 195-277.

¹⁶ Cfr. A. Vanhoye, *Structure*, 86-114.

¹⁷ Cfr. Eb 7,14; 8,4.

sommo sacerdote (*archiereús*)? S'inizia a comprenderlo se si considera che il sacerdozio anticotestamentario, pur espletando funzioni di diverso genere all'interno del popolo d'Israele¹⁸ – quali la proclamazione di oracoli¹⁹, l'insegnamento della legge del Signore²⁰, il servizio dei santuari locali e del tempio di Gerusalemme²¹, l'attività sacrificale²², la salvaguardia della purità rituale²³ e la benedizione dei fedeli in nome di Dio²⁴ –, era essenzialmente un'istituzione di mediazione salvifica²⁵. I sacerdoti dovevano favorire una buona relazione del popolo, da loro rappresentato, con il Signore, sorgente inesauribile di vita per chi crede in lui. In questo senso, per l'autore di Ebrei, Cristo è diventato sommo sacerdote in quanto mediatore supremo²⁶ della nuova ed eterna alleanza di Dio con tutti i credenti²⁷. Essendo stato risuscitato e glorificato dal Padre, Cristo ha ereditato il «nome» di «sommo sacerdote», che designa appunto questa sua attuale capacità salvifica²⁸, ben superiore persino a quella dei più grandi mediatori della salvezza divina, cioè gli angeli (1,4; cfr. 1,5-14).

Del resto, già nella prima parte di Ebrei (1,5-2,16), il predicatore ha preparato con cura l'originale attribuzione del titolo di «sommo sacerdote» a Cristo, avendone precisato il singolare rapporto filiale con Dio (1,5-14) e la solidarietà fraterna con gli altri uomini (2,5-16). In particolare, per determinare la singolare figliolanza divina di Cristo, l'agiografo ha precisato che solo lui, il «Figlio primogenito» di Dio (1,5-6), è il «Signore» del creato (1,10), anzi è «Dio» stesso (1,8.9). Ma poi, per mostrare come Gesù (2,9) si sia preso cura amorevolmente degli altri uomini (2,16) così da condurli alla gloria divina (2,10), il predicatore gli ha attribuito titoli capaci di evocarne la solidarietà fraterna, quali: «uomo», «figlio d'uomo» (2,6), «pioniere della salvezza» degli uomini (2,10) e loro «fratello» (2,11-12).

¹⁸ Si legga A. VANHOYE, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament*, Paris 1980, 35-43.

¹⁹ Cfr., ad es., Dt 33,8; 1 Sam 23,9; 30,7.

²⁰ Cfr., ad es., Lv 10,11; Dt 31,9-13.26; 33,9-10; Zc 7,3; Mt 2,7.

²¹ Cfr., ad es., Nm 3,38; Gdc 17,5-13; 1 Sam 7,1; 1 Re 12,31-32; 2 Re 23,8.

²² Cfr., ad es., Lv 1,14-15; 5,8; Nm 17,5; Dt 33,10; 2 Cr 26,18.

²³ Cfr., ad es., Lv 10,11; 13,1-14,57; 15,31; Ez 44,23; Ag 2,11-13.

²⁴ Cfr., ad es., Nm 6,27; Sir 45,15-19; 50,20.

²⁵ Così A. VANHOYE, *Prêtres*, 48; cfr. R. DE VAUX, *Institutions*, II, 210-211.

²⁶ Eb 8,6; 9,15; 12,24; cfr. 1 Tm 2,5.

²⁷ Cfr. Eb 7,22; 8,6.8-13; 9,15; 10,16-17; 12,24; 13,20 e anche Ger 38(31),31-34 (della Settanta); Ez 36,24-28.

²⁸ Cfr. Eb 5,9; 7,25.

Quindi, da questa prima parte dell'omelia, che contempla Cristo sia nella sua divinità (cfr. 1,8-9) che nella sua umanità (cfr. 2,14), emerge come egli fosse nella posizione migliore per portare perfettamente a termine la mediazione della salvezza di Dio a favore degli uomini. Difatti, solo lui vi è riuscito, condividendo con i suoi «fratelli» (2,17) ogni aspetto dell'esperienza umana, anche la prova, la tentazione, i patimenti e perfino la morte²⁹. Più avanti, il predicatore puntualizza che questa condivisione della sofferenza e della morte è stata vissuta da Cristo come un sacrificio di sé offerto al Padre (cfr. 7,27; 9,14). Ma, per ora, inizia a dichiarare la tesi, del tutto inedita nel Nuovo Testamento, che, per compiere efficacemente la mediazione della salvezza divina, Gesù è stato «perfezionato» da Dio³⁰, diventando in questo modo sommo sacerdote (2,17-18).

Così, concludendo la prima parte del discorso (1,5-2,18) e introducendone la seconda (3,1-5,10), l'autore attribuisce, per la prima volta, a Gesù il titolo di «sommo sacerdote». In questo modo, da un lato, conferma quanto ha appena finito di spiegare sulla singolare relazione filiale di Gesù con Dio e sulla sua radicale fraternità con gli uomini; e, dall'altro, comincia ad illustrare in termini sacerdotali la modalità in cui Cristo ha mediato la salvezza divina per tutti gli uomini.

La prima qualità fondamentale che ha consentito – e consente – a Cristo di compiere in maniera efficace la sua mediazione sacerdotale della salvezza è *l'affidabilità*. Per far risplendere in tutto il suo valore questa qualità di Cristo, l'autore la equipara a quella di Mosè (3,1-4,14), il grande mediatore dell'alleanza sinaitica (cfr. 12,18-21). *L'altra virtù* acquisita da Gesù è *la misericordia* nei confronti dei suoi fratelli (2,16). Si tratta di un requisito che accomuna, per molti versi, Cristo al sommo sacerdote Aronne (4,15-5,10), anzi ad «ogni sommo sacerdote» (5,1).

In effetti, per compiere la mediazione sacerdotale della salvezza, occorreva anzitutto che Gesù diventasse capace di parlare in modo affidabile a nome di Dio. Da questo punto di vista, il Figlio di Dio, dopo essere stato glorificato dal Padre³¹ «alla destra della [sua] maestà nelle altezze» (1,3), ora si trova effettivamente nella situazione migliore rispetto a qualsiasi altro mediatore salvifico – Mosè incluso –, per comunicarci la parola di Dio «dai cieli» (12,25).

Ma, per «condurre molti figli» di Dio «alla gloria», secondo il desiderio del Padre suo (2,10), Gesù doveva diventare un sommo sacerdote non solo affidabile, ma anche

²⁹ Cfr. Eb 2,9.10.14.18; 4,15.

³⁰ Eb 2,10; cfr. 5,9; 7,28; 9,11.

³¹ Eb 3,3; cfr. 2,9; 5,5.

misericordioso verso di loro³². Altrimenti, come avrebbe potuto soccorrerli nella loro miseria (2,18)? Come avrebbe potuto sacrificare³³, anzi sacrificarsi a Dio per loro³⁴? Come avrebbe potuto espiare i loro peccati³⁵, ottenendo per loro il perdono divino. Senza misericordia, la situazione privilegiata del Figlio nella gloria del Padre sarebbe risultata sostanzialmente inutile per gli uomini.

3.1. L'affidabilità di Cristo come quella di Mosè

In primo luogo, il predicatore si sofferma a spiegare l'autorevole affidabilità che deriva a Cristo dalla sua attuale situazione gloriosa (3,3) «alla destra» del Padre³⁶. In questo senso Cristo è diventato – e rimane per sempre – *pistós*, cioè «affidabile» al cospetto di Dio. Difatti, l'argomentazione di Eb 3,1-6 non verte sulla fedeltà a Dio che pure Gesù ha mostrato di avere in passato, superando la “prova” della passione e della morte in croce e portando a termine così la missione salvifica ricevuta dal Padre. In realtà, il predicatore contempla *la situazione presente di Gesù nella gloria, a motivo della quale egli «è»³⁷ degno di fede agli occhi di Dio e, di conseguenza, lo può essere anche per gli uomini*. Certo, è nel passato che Gesù ha dovuto «essere reso simile in ogni aspetto ai fratelli, per diventare [...] sommo sacerdote affidabile per i rapporti con Dio» (2,17). Ma ormai lo è stabilmente, soprattutto perché ha superato con successo la “prova” della passione (2,18; 4,15). Perciò il predicatore invita il suo uditorio a considerare la fiducia che Dio Padre *ora* ripone in lui.

Per mostrare quanto Cristo glorificato sia ritenuto da Dio degno di fede, l'agiografo ricorda un episodio della vita di Mosè narrato nel libro dei Numeri (12,1-8, secondo la versione della Settanta). Rispondendo a Maria e ad Aronne, che avevano osato contestare che il loro fratello Mosè fosse l'unico mediatore della parola divina in mezzo al popolo d'Israele, Dio stesso aveva dichiarato con risolutezza: «Il mio servo Mosè [...] è affidabile (*pistós*) in tutta la mia casa» (Nm 12,7). Rievocando questa conferma data da Dio all'autorità di Mosè, superiore persino a quella dei profeti (cfr. Nm 12,6-8), l'autore di Ebrei inizia a dichiarare che Gesù glorioso è «come» il grande mediatore dell'alleanza sinaitica (Eb 3,2): Dio li ha ritenuti entrambi degni di parlare autorevolmente in suo nome.

³² Eb 2,17; cfr. 4,15-5,1.

³³ Cfr. Eb 5,1.3.

³⁴ Eb 7,26; 9,14.

³⁵ Eb 2,17; cfr. 1,3; 5,3; 9,26.28; 10,12.26.

³⁶ Cfr. Eb 1,3.13; 8,1; 10,12; 12,2 e anche At 10,42-43; 17,31.

³⁷ Il participio *óna* in Eb 3,2 è al presente.

Alla luce di questo paragone, si comprende allora in che senso Cristo sia denominato «sommo sacerdote della nostra confessione» di fede, ma anche «apostolo» (3,1). In quanto sommo sacerdote affidabile, Cristo glorificato può continuare a compiere efficacemente la mediazione salvifica a favore dei credenti in lui (cfr. 5,9). Difatti, su un versante, comunica loro in modo autorevole la parola di Dio, da cui sgorga la loro adesione di fede. Sull'altro, fa pervenire a Dio la loro «confessione» di fede (cfr. 13,15).

D'altronde, in quanto *apóstolos*, cioè «inviato» da Dio, Cristo porta a compimento l'oracolo di Malachia (2,7, della Settanta): «Le labbra del sacerdote custodiscono la conoscenza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, poiché egli è messaggero (*ángelos*) del Signore onnipotente». Dunque, Cristo glorioso è «apostolo»³⁸ perché nel tempo della Chiesa continua a svolgere la missione ricevuta dal Padre di comunicare autorevolmente ai cristiani la parola divina. Essendo considerato «affidabile» da Dio, Cristo parla «dai cieli» (12,25) attraverso il suo Spirito³⁹, suscitando, sostenendo e «perfezionando» la fede degli uomini (12,2). Difatti, la loro fede in Dio, espressa con una «confessione» verbale (cfr. 13,15), poi si concretizza in un cammino esistenziale animato dalla speranza e dalla carità (cfr. 10,22-24) e indirizzato al «riposo di Dio» (cfr. 3,7-4,14), ossia alla comunione celeste con lui (12,22-24).

Alla luce dell'Antico Testamento (cfr. Nm 12,1-8), è indubbio che Mosè, proprio perché ritenuto da Dio «affidabile», era stato scelto come suo «servo» (Eb 3,2) per liberare gli Israeliti dalla schiavitù egiziana (cfr. 11,29) e per stipulare con loro un'alleanza fondata sulla legge (12,18-21). Perciò, anche il popolo d'Israele si fidò di Mosè.

Ma Cristo non è soltanto un «servo affidabile» di Dio, ma è suo «Figlio» (3,6)⁴⁰. Per di più, Cristo ora vive da risorto nella gloria del Padre (3,3). Di conseguenza, la sua singolare relazione filiale con lui è ben superiore al semplice rapporto di servizio che legava Mosè a Dio.

Perciò, gli ascoltatori del «discorso di esortazione» sono invitati dal predicatore ad affidarsi a Cristo, sommo sacerdote affidabile (3,7-4,14).

3.2. La misericordia di Cristo come quella di Aronne

Dopo aver evidenziato l'affidabilità di Cristo glorioso mediante il confronto con

³⁸ Il predicatore preferisce non citare il titolo *ángelos* di Mt 2,7, perché tutta la prima parte della Lettera agli Ebrei (1,5-2,18) ha mostrato la superiorità del Figlio sugli angeli.

³⁹ Cfr. Eb 2,4; 3,7; 6,4; 9,8; 10,15 e anche 10,29.

⁴⁰ In Eb 3,2 s'intravede un'allusione alla promessa fatta da Dio al figlio di Davide: «Io lo manterrò (*pistósō*) per sempre nella mia casa» (1 Cr 17,14, della Settanta).

quella di Mosè, ora il predicatore istituisce un paragone tra l'umile solidarietà di Gesù e quella di Aronne, il sommo sacerdote dei tempi di Mosè (4,15-5,10). Più esattamente, l'agiografo mette a confronto «ogni sommo sacerdote» (5,1-4) con Cristo, «sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek» (5,5-10). Il paragone, introdotto da una rapida esortazione ad avvicinarsi senza timore al trono misericordioso di Dio (4,15-16), intende far risaltare *il secondo aspetto fondamentale di continuità tra Cristo e i sommi sacerdoti dell'Antico Testamento: la misericordia*. In effetti, «come Aronne, così anche Cristo» (5,4-5) è diventato capace di comprendere le debolezze degli altri uomini (4,15), anche se «ha attraversato i cieli» (4,14) ed è stato «coronato» da Dio «di gloria e d'onore»⁴¹.

L'ottica con cui l'autore di Ebrei descrive «ogni sommo sacerdote» (5,1) non riprende la prospettiva predominante nell'Antico Testamento, incentrata sulla gloriosa consacrazione del sommo sacerdote «a Dio» e «per» servire «Dio»⁴². Ma, leggendo l'Antico Testamento alla luce della vita di Gesù (cfr. 3,1), il predicatore preferisce sottolineare che «ogni sommo sacerdote» era solidale con gli altri uomini, anzitutto perché anche lui era un uomo e, poi, perché era per il bene degli altri che elevava sacrifici a Dio (cfr. 5,1). Anzi, anche il sommo sacerdote, proprio in quanto uomo, era un peccatore. Di conseguenza, era per chiedere a Dio il perdono dei peccati – non solo altrui, ma anche propri – che continuava ad offrirgli sacrifici⁴³.

Passando poi a considerare il sacerdozio di Cristo, l'autore di Ebrei inizia ad individuare le somiglianze con quello di Aronne, mettendo l'accento sul fatto che entrambi furono nominati sacerdoti da Dio (5,4-6). Ad essere sottolineata è così l'umiltà con cui Cristo accolse questa iniziativa divina. Del resto, è vero che, stando all'Antico Testamento, non era stato Aronne a decidere di diventare sommo sacerdote. Era stato il Signore a comandare a Mosè di consacrare sacerdoti Aronne e i suoi figli⁴⁴.

3.3. La consacrazione sacerdotale di Cristo

Ma in che modo Cristo, che non discendeva da Aronne, fu consacrato sommo sacerdote «come» lui? Anche Gesù come Aronne non cercò ambiziosamente gli onori legati alla carica di sommo sacerdozio. Al contrario, accettò umilmente la «nomina» divina (Eb 5,5), evocata dall'autore di Ebrei attraverso l'oracolo del Salmo 109(110),4

⁴¹ Eb 2,9; cfr. Sal 8,6 (della Settanta).

⁴² Cfr. Es 28,1-3; 29,1.

⁴³ Eb 5,2.3; cfr. Lv 4,3.

⁴⁴ Es 28,1; Lv 8,2.

(della Settanta): «Tu sei sacerdote per l'eternità secondo l'ordine di Melchisedek». Anzi, nella sua umiltà, il Figlio di Dio⁴⁵ scelse di essere solidale in tutto con gli uomini, perfino nella sofferenza e nella morte (Eb 5,7-8).

Certo, il predicatore lascia intuire che questa solidarietà radicale di Gesù fu soltanto in parte simile a quella degli antichi sommi sacerdoti (cfr. 5,2). Difatti, Cristo fu solidale con i suoi «fratelli» (2,7) nella debolezza (5,7-8) e nelle prove (cfr. 2,18; 4,15), ma non loro complice nella colpa⁴⁶. La sua solidarietà con loro non va confusa con una sua connivenza colpevole. Si trattava piuttosto di condivisione generosa delle conseguenze deleterie del peccato degli altri.

A questo punto, il predicatore fa memoria della passione e della morte di Cristo, convinto che anche adesso che egli è nella gloria «celeste» (cfr. 3,2; 4,14), può provare «com-passione» per gli uomini (cfr. 5,2) proprio perché in quel frangente «patì» come loro e per loro (4,15; cfr. 2,18).

Non solo: il predicatore ritiene che ciò che spinse Gesù ad assumere la fragilità della «carne» degli uomini⁴⁷ e a sperimentarne le sofferenze (5,8) «fino alla morte e ad una morte di croce»⁴⁸, fu proprio una solidarietà tipicamente sacerdotale. In effetti, la preghiera di Cristo durante la passione assunse i tratti di un'offerta sacerdotale del tutto unica: egli non elevò in sacrificio a Dio una vittima animale, ma offrì «preghiere e suppliche, con un grido potente e lacrime»⁴⁹. In ultima analisi, Cristo «offrì» a Dio «se stesso» (9,14; cfr. 7,27).

A riguardo di questa singolare offerta sacerdotale, il predicatore, da un lato, dichiara che Dio, «che poteva salvare» Cristo «dalla morte», ne esaudì l'invocazione (5,7); dall'altro, lascia emergere tutto il carattere paradossale di questo esaudimento, ricordando a più riprese che Gesù comunque morì.

Come comprendere questo paradosso? Si deve notare che il testo non specifica il contenuto dell'invocazione di Gesù. Designando Dio come «colui che poteva salvarlo dalla morte», il predicatore lascia intendere che il Figlio domandò al Padre di essere salvato, ma *senza pretendere d'indicargli come farlo*. S'intuisce che il Figlio giunse nella preghiera ad accordarsi totalmente con la volontà salvifica del Padre, qualunque essa fosse. La supplica di Gesù sgorgò da un atteggiamento di fondo, costituito

⁴⁵ Eb 5,5; cfr. Sal 2,7.

⁴⁶ Cfr. Eb 4,15; 7,26; 9,14 e anche 1 Pt 1,19.

⁴⁷ Eb 5,7; cfr. Mt 26,41; Rm 8,3.

⁴⁸ Fil 2,8; cfr. Eb 6,6; 12,2.

⁴⁹ Eb 5,7; cfr. Mt 27,50 e paralleli.

dalla «buona accettazione» (5,7)⁵⁰ di ciò che Dio desiderava da lui (cfr. 10,7.9). In Cristo l'anelito ad essere liberato dalla morte si purificò nella preghiera⁵¹. Così, egli accettò che la decisione sul *modo* di realizzare la «salvezza eterna» dell'umanità⁵² spettasse soltanto a Dio. Si sente qui l'eco della preghiera di Gesù nel Getsemani attestata dai vangeli: «Padre mio, se questo calice non può passare senza che lo beva, sia fatta la tua volontà»⁵³. Fu proprio questa «buona accettazione» della volontà salvifica di Dio che portò il «nuovo» sommo sacerdote a fare un'oblazione della propria volontà e che lo condusse alla salvezza (5,9). La sofferenza di Cristo, causata soprattutto da una morte tanto vergognosa⁵⁴, divenne per lui l'occasione per imparare ad obbedire al Padre (5,8) in maniera incondizionata, cioè senza mettere alcuna condizione, neppure quella di rimanere in vita per continuare a far venire in questo mondo (cfr. 10,5) il regno di Dio (cfr. 12,28). Tra lacrime e grida, l'implorazione di Gesù si fece «silenzio», sostenuta com'era dalla fiducia tenace che qualsiasi cosa Dio avesse voluto, sarebbe stato per la salvezza dell'umanità.

Ma precisamente la conformazione totale della volontà del Figlio al desiderio redentore del Padre ha spinto quest'ultimo a gradirne il sacrificio della vita (cfr. 10,5-10) e ad esaudirne l'invocazione con un intervento salvifico straordinario (5,7). Del resto – come aveva proclamato il salmista –, Dio «fa la volontà di quelli che lo temono; egli ascolta la loro domanda e li salva»⁵⁵.

Questo non toglie, però, che il modo in cui il Padre esaudì la docile invocazione del Figlio abbia mantenuto un altissimo grado di paradossalità: Dio salvò Gesù dalla morte (cfr. 13,20), lasciando tuttavia che questi la gustasse fino in fondo (cfr. 2,9-10.14).

Il paradosso appare tanto più acuto, quanto più si considera la singolarità di Gesù rispetto agli altri uomini. Certamente, «anch'egli è divenuto partecipe [...] del sangue e della carne» degli uomini (2,14), cioè della loro fragilità, assunta da lui in maniera

⁵⁰ In Eb 5,7 il sostantivo greco *eulábeia* non ha il significato negativo di «angoscia» o di «paura», ma ha l'accezione positiva di «timore religioso», che l'uomo pio prova dinanzi a Dio e che sfocia nella piena disponibilità ad «accoglierne» (*-lambánein*) «bene» (*eu-*), cioè con docilità, i desideri (cfr. *eulabés* in Lc 2,25; At 2,5; 8,2; 22,12). In questa direzione interpretativa va anche la Volgata, che rende *apò tēs eulabeias* con *pro sua reverentia*. Cfr. A. VANHOYE, *Prêtres*, 148.

⁵¹ Cfr. Mt 26,39 e paralleli; Gv 12,27.

⁵² Eb 5,9; cfr. 2,10; 7,25; 9,28.

⁵³ Mt 26,42; cfr. Gv 12,27-28.

⁵⁴ Cfr. Eb 11,26; 12,2.

⁵⁵ Sal 144(145),19 (della Settanta).

integrale (cfr. 2,17; 4,15). Per compassione degli uomini (cfr. 4,15), egli visse nella «debolezza della carne»⁵⁶, pur non commettendo mai peccato⁵⁷. Ma se Cristo non disobbedì mai a Dio⁵⁸, in che senso «imparò» ad obbedirgli «dalle cose che patì» (5,8)?

Per comprendere maggiormente l'esperienza singolare di Cristo da questo punto di vista, si deve considerare il passo del libro dei Proverbi (3,11-12) che l'autore di Ebrei ricorda ai suoi ascoltatori, i quali stavano verosimilmente subendo persecuzioni a causa del vangelo:

«Vi siete dimenticati dell'esortazione che s'indirizza a voi come a figli: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore né ti scoraggiare quando sei ripreso da lui; infatti, il Signore corregge colui che egli ama e flagella ogni figlio che egli accoglie» (Eb 12,5-6).

Poi, il predicatore spiega:

«Dio si comporta con voi come con dei figli. Qual è, infatti, il figlio che il padre non corregge? Se invece siete senza alcuna correzione, di cui tutti hanno la loro parte, allora siete illegittimi, e non figli!» (12,7-8).

Quindi, la sofferenza, compresa in un orizzonte di fede, può svolgere una funzione pedagogica: per mezzo di essa, Dio, animato da amore paterno, corregge gli uomini e li fa maturare, rendendoli capaci di vivere da figli suoi.

Tenuto conto di ciò, s'intuisce come Cristo, proprio per la sua figliolanza divina⁵⁹ («*pur* essendo Figlio [...]», 5,8), non avesse bisogno di essere educato con la sofferenza ad obbedire a Dio (cfr. 12,5-8), se non *per solidarietà* con gli altri uomini⁶⁰. Perciò si potrebbe dire che nella passione Cristo acquisì una "sovrabbondanza" d'obbedienza a Dio, perché accettò con docilità patimenti di cui non aveva personalmente bisogno per essere accolto da lui come figlio (cfr. 12,6). Era già il Figlio di Dio! Dunque, i patimenti della passione furono affrontati da lui per eliminare i peccati degli altri uomini⁶¹, in conformità al desiderio del Padre di salvarli tutti dal peccato e dalla morte (cfr. 2,14-15).

Non solo: fu precisamente il modo in cui Cristo visse la passione e la morte a

⁵⁶ Rm 6,19; cfr. 8,3.

⁵⁷ Cfr. Eb 4,15; 7,26; 9,14.

⁵⁸ Di per sé, infatti, l'affermazione di questa sua trasformazione positiva non contraddice il fatto che Gesù abbia obbedito docilmente al Padre anche prima della passione, superando altre prove e tentazioni ben attestate nei vangeli (cfr. specialmente Mt 4,1-11 e paralleli).

⁵⁹ Cfr. specialmente Eb 4,14; 6,6; 7,3; 10,29.

⁶⁰ Cfr. Eb 2,9.14-18; 4,15; 5,7-9.

⁶¹ Cfr. Eb 2,17; 9,26.28.

«perfezionarlo» (5,9): la disponibilità ad «accettare bene» (*eulábeia*) i desideri salvifici divini (5,7) si trasformò in lui in vera e propria obbedienza al Padre (5,8). Senza dubbio, come ricorda con insistenza Eb 10, il Figlio, «entrando nel mondo» (v. 5), era pronto a «fare la volontà» di Dio (vv. 7.9). Ma c'è una differenza innegabile tra una disposizione positiva e una virtù «provata» (cfr. 2,18; 4,15). Un conto è essere disponibili ad obbedire, e un altro è obbedire effettivamente, soprattutto quando ne va della vita! Nella passione, l'abituale disposizione di Cristo ad obbedire al Padre, scontrandosi con la sofferenza ingiusta e lancinante della crocifissione, si «perfezionò», diventando obbedienza «fino alla fine»⁶². I patimenti misero alla «prova» Gesù, specialmente nel suo rapporto di affidamento filiale al Padre. Ciò nonostante, Cristo non dubitò che Dio potesse «salvarlo dalla morte» (5,7), né rifiutò di continuare ad essere fedele alla missione mediatrice da lui ricevuta. Al contrario, conformò completamente la propria volontà a quella del Padre. Perciò, avendo superato questa «prova» suprema, acquisì la «virtù provata»⁶³ dell'obbedienza a Dio.

In questo senso, avendo imparato a obbedire *così* al Padre, Cristo è maturato nella sua umanità e nella sua capacità di rapportarsi a Dio stesso e anche agli altri (5,9). Questa trasformazione positiva avvenuta in lui durante la passione è definita da Eb 5,9 come «perfezionamento» (*teleiōtheís*, «essendo portato al perfezionamento»). Già in Eb 2,10 la passione di Cristo era stata evocata in questi termini:

«Infatti, a colui [= Dio], per il quale e dal quale esistono tutte le realtà e che intendeva condurre molti figli alla gloria, conveniva perfezionare (*teleiōsai*), per mezzo delle sofferenze, il pioniere della loro salvezza».

Il predicatore ricorre a questa terminologia tecnica del «perfezionamento», con cui la legge di Mosè denominava il sacrificio di consacrazione sacerdotale. Difatti, nei passi del Pentateuco greco in cui compare, il verbo *teleiōûn*⁶⁴, seguito da *tàs cheíras* («perfezionare le mani»), traduce il sintagma ebraico *millē' 'et-yad* («riempire la mano»). Indica, quindi, la consacrazione rituale dei sacerdoti, che prevedeva il riempimento delle loro mani con la carne e il sangue degli animali immolati. A sua volta, il sostantivo *teleiōsis* («perfezionamento») traduce l'ebraico *millū'im*, designando il

⁶² Gv 13,1; cfr. 19,30.

⁶³ Cfr. Rm 5,3-4.

⁶⁴ Questo verbo ricorre nei seguenti passi del Pentateuco (della Settanta): Es 29,9.29.33.35; Lv 4,5; 8,33; 16,32; Nm 3,3.

sacrificio di consacrazione sacerdotale⁶⁵. Ma nel greco profano questa terminologia designava in genere il «perfezionamento» di una persona (o anche di una realtà), ossia la sua trasformazione positiva.

Si comprende, allora, come per Cristo la «consacrazione sacerdotale» (*teleiōsis*) non coincidesse con un sacrificio rituale di una vittima animale, bensì con un processo di radicale maturazione personale e relazionale⁶⁶. In virtù di questo «perfezionamento», il Crocifisso risorto è stato messo in grado di «attraversare i cieli» (4,14) e di entrare nel «santuario»⁶⁷ della comunione «celeste» con Dio⁶⁸.

Già s'intravede qui la diversità del sommo sacerdozio di Cristo nei confronti di quello di Aronne, perché a riguardo della consacrazione del primo non si fa alcun cenno agli innumerevoli sacrifici previsti dalla legge mosaica dopo il rito consacratorio, per cercare di espiare i persistenti peccati sia del sacerdote che dei fedeli (cfr. 5,3). Il sacrificio di sé elevato da Gesù al Padre nella passione è stato l'unico vero sacrificio sufficiente a purificare tutti gli uomini dalle loro colpe⁶⁹. In effetti, la solidarietà compassionevole, che Cristo ha acquisito in maniera radicale soprattutto durante la passione e che lo lega per sempre agli altri uomini⁷⁰, lo spinge a continuare a comunicare loro i benefici della sua obbedienza al Padre. «Infatti, per ciò che ha sofferto», Cristo, «essendo stato provato, può portare soccorso a quelli che sono provati» (2,18), diventando «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (5,9).

In effetti, i credenti che perseverano nell'obbedienza a Cristo, pervengono alla salvezza, perché prendono parte (cfr. 3,14), grazie allo Spirito santo (cfr. 6,4), alla stessa obbedienza al Padre vissuta dal Figlio (cfr. 5,8; 10,7,9). La singolare obbedienza filiale di Cristo al Padre e la sua conseguente solidarietà con l'umanità sono la ragione per cui la trasformazione positiva operata da Dio nell'umanità del Figlio provochi effetti altrettanto benefici su tutti i cristiani: la «salvezza eterna» (5,9), la «redenzio-

⁶⁵ I passi anticotestamentari in cui ricorre il sostantivo *teleiōsis* sono: Es 29,22.26.27.31.34; Lv 7,27 (7,37, Testo Massoretico); 8,21 (8,22, Testo Massoretico).26 (solo Settanta).27 (28, Testo Massoretico).28 (29, Testo Massoretico).31.33.

⁶⁶ Cf. specialmente A. VANHOYE, *Prêtres*, 103.154-156.165.188-192.220.244; Id., *Situation du Christ*, 320-328; seguito da numerosi biblisti, tra cui N. CASALINI, «*Agli Ebrei*». *Discorso di esortazione*, Jerusalem 1992, 170; P. ELLINGWORTH, *The Epistle to the Hebrews*, Grand Rapids (Michigan) 1993, 294; N. HUGEDÉ, *Le sacerdoce du Fils. Commentaire de l'Épître aux Hébreux*, Paris 1983, 66-67.

⁶⁷ Cf. Eb 8,1-2; 9,11-12.

⁶⁸ Cf. Eb 5,8-9; 10,10.14; 13,12.

⁶⁹ Eb 1,3; 9,14; cfr. 9,22-23; 10,22.

⁷⁰ Cfr. Eb 2,9.14-18; 4,15; 5,7-9.

ne eterna» dai peccati (9,12), la santificazione (10,10.14), il «perfezionamento»⁷¹ e l'«eredità eterna» di «una potenza di vita indistruttibile» nella comunione con Dio (7,16; 9,15).

Per designare questa capacità esclusiva di mediare la salvezza divina che il Figlio di Dio acquisì nella sua passione, morte e glorificazione, l'autore di Ebrei conclude la seconda parte del sermone (3,1-5,10), dichiarando che Cristo è stato proclamato dal Padre «sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek» (5,10).

In sintesi: l'intento fondamentale di Eb 3,1-5,10 è quello d'individuare le due caratteristiche che Cristo, “nuovo” sommo sacerdote, condivide con «ogni sommo sacerdote» dell'Antico Testamento (5,1). Ma già in alcuni passaggi dell'argomentazione ci si accorge che, nonostante le somiglianze emerse dal confronto, Cristo non è sommo sacerdote secondo l'ordine (*táxis*) sacerdotale di Aronne. Appartiene ad un altro ordine sacerdotale, prefigurato da Melchisedek. Spetterà, quindi, alla terza parte del discorso (5,11-10,39) chiarire questa sua originalità sia in negativo (*discontinuità*) sia soprattutto in positivo (*progressione*).

4. La discontinuità: la debolezza degli antichi sacerdoti e l'inefficacia salvifica della loro mediazione

Il preambolo esortativo di Eb 5,11-6,20 si conclude riprendendo precisamente il tema del sommo sacerdozio di Cristo «secondo l'ordine di Melchisedek», attraverso la citazione parziale del Salmo 109(110),4 (Eb 6,20). Grazie a questa citazione, il predicatore introduce il capitolo settimo finalizzato a mettere allo scoperto le *differenze* e la *superiorità* del “nuovo” sacerdozio di Cristo rispetto a quello dei leviti, che invece è «secondo l'ordine di Aronne».

4.1. Melchisedek: prefigurazione scritturistica di Cristo

Commentando in Eb 7,1-10 il brano di Gen 14,18-20, il predicatore presenta la figura misteriosa di Melchisedek, «re di Salem e sacerdote del Dio Altissimo» (Eb 7,1). In prima istanza, mostra come costui fosse superiore ad Abramo e anche ai leviti, suoi discendenti (cfr. 7,4.7.10). Ma nel testo di Genesi il predicatore intravede soprattutto due somiglianze fondamentali del sacerdozio di Melchisedek con quello del

⁷¹ Eb 10,14; cfr. 12,2.23.

Figlio di Dio glorificato (7,3): *l'assenza di genealogia sacerdotale*⁷² e *la perpetuità*⁷³.

Volendo puntualizzare specialmente questi due aspetti, l'agiografo individua in 7,11-28 il motivo per cui Cristo – stando alla rilettura cristologica del Salmo 109(110),4 – è «diventato sommo sacerdote per l'eternità secondo l'ordine di Melchisedek» (Eb 6,20).

In quest'ottica, il Salmo 109(110),4 diventa per il predicatore una prova autorevole dell'inefficacia salvifica del sacerdozio aronnitico. In effetti, con il giuramento di questo oracolo scritturistico⁷⁴, Dio aveva preannunciato un sacerdozio «diverso» (*héteros*, Eb 7,11.15) da quello «secondo l'ordine di Aronne» (7,11). Di per sé, Dio non avrebbe avuto bisogno di prevedere un altro sacerdozio, se quello riservato alla famiglia di Aronne⁷⁵ avesse ottenuto lo scopo per cui era stato istituito: la salvezza cioè dei fedeli (cfr. 7,25) mediata da un sommo sacerdote effettivamente «perfezionato» (7,11; cfr. v. 28). Da ciò il predicatore evince che il sacerdozio levitico, non essendo stato capace di portare a termine questa mediazione salvifica (7,11), fosse debole e inefficace (7,18). Di conseguenza, era necessario sostituirlo (7,18).

4.2. Le due imperfezioni del sacerdozio levitico

Per chiarire l'inefficienza salvifica del sacerdozio levitico, l'autore di Ebrei ne individua le due imperfezioni principali (7,11-19). La prima era dovuta al fatto che tale sacerdozio si trasmetteva di padre in figlio tra i leviti della famiglia di Aronne⁷⁶. Ma, per il predicatore, questa trasmissione ereditaria era un tentativo sostanzialmente vano di rimediare alla debolezza di quell'ordine sacerdotale (7,18) costituito da *sacerdoti «mortalì»* (7,8; cfr. v. 23). Al contrario, grazie alla «potenza di vita indistruttibile» di Cristo risorto (7,16), il suo sacerdozio è eterno, secondo quanto già preannunciava il Salmo 109(110),4 (*eis tòn aiôna*, Eb 7,17).

La seconda insufficienza salvifica del sacerdozio dei leviti dipendeva dal fatto che *la loro consacrazione sacerdotale non li «perfezionava» nella coscienza*⁷⁷. Perciò, sia prima che dopo il sacrificio di consacrazione, essi rimanevano soggetti alle debo-

⁷² Eb 7,5-6.13-14.16a.

⁷³ Eb 7,8.16b-17.23-25.28.

⁷⁴ Eb 7,20-22; cfr. 6,17-18.

⁷⁵ Cfr. Eb 5,4 e anche Es 28,1.3.4; 40,13.15; Lv 8,12; 1 Cr 23,13.

⁷⁶ Cfr. Es 29,29-30; Lv 7,35-36; Sir 45,13(16).15(19).24(30).

⁷⁷ Cfr. Eb 9,9-10; 10,1.

lezze umane⁷⁸; anzi, continuavano a peccare (cfr. 5,3). Ed era proprio la situazione peccaminosa in cui vivevano a impedire loro di essere graditi a Dio e di essere solidali con gli altri. Di conseguenza, non riuscendo a togliere i peccati propri e altrui (cfr. 10,4), non erano capaci di compiere efficacemente la mediazione salvifica.

5. La progressione: il «perfezionamento» efficace di Cristo

L'ultimo momento logico dell'argomentazione, in Eb 7,20-28, comincia a delineare la tesi della *progressione* del sacerdozio di Cristo nei confronti di quello dei leviti. La conseguenza del carattere eterno del sacerdozio di Cristo è, in prima istanza, la sua unicità (7,24).

Ma più radicalmente, il discorso mira all'affermazione dell'efficacia salvifica della mediazione sacerdotale espletata da Cristo (7,25). Il "nuovo" sommo sacerdote è il Figlio di Dio (7,28; cfr. v. 3), che, in quanto tale, ha con Dio la relazione più intima possibile. Non solo: grazie al «perfezionamento» (*teleiōsis*) della sua umanità verificatosi durante la passione, egli è entrato in comunione "celeste" con Dio stesso (7,26; cfr. 1,3-4). È in grado, quindi, di espletare, in maniera efficace e continua⁷⁹, la mediazione salvifica universale (7,25).

La spiegazione di come Cristo sia stato «perfezionato» (7,28) si ha nella sezione successiva della Lettera agli Ebrei (8,1-9,28). In questa sezione centrale dell'intero sermone, il predicatore mostra come la passione, la morte e la risurrezione siano state per Cristo un'autentica *teleiōsis*⁸⁰, vale a dire un «sacrificio di consacrazione sacerdotale» e, allo stesso tempo, un *effettivo* «perfezionamento» della sua umanità e della sua capacità di relazionarsi a Dio e agli uomini, così da mediare tra loro la nuova ed eterna alleanza.

5.1. Il sommo sacerdote «perfezionato»

Dichiarando che Cristo fu «perfezionato per l'eternità» (Eb 7,28), il predicatore

⁷⁸ Eb 7,28; cfr. 5,2.

⁷⁹ L'uso del presente dei verbi *sōizein*, *dýnatai* ed *entygchánein* (Eb 7,25) indica un'attività continuativa. Viene così evidenziato il fatto che gli uomini beneficiano in modo graduale e progressivo della salvezza, grazie alla permanente intercessione del Cristo glorificato.

⁸⁰ Eb 2,10; 5,9; 7,28; cfr. 9,11; 12,2.

intende dire che nell'umanità di «sangue e carne» (2,14) del Figlio di Dio si attuò un «perfezionamento» (prima accezione del termine *teleiōsis*), che fu anche il vero «sacrificio della sua consacrazione sacerdotale» (seconda accezione di *teleiōsis*). Difatti, risorgendo dai morti, Cristo sperimentò un processo di radicale maturazione personale: *fu perfezionato nella sua relazione con il Padre*, perché «attraversò i cieli» (4,14) ed entrò nel «santuario»⁸¹ della comunione “celeste” con lui⁸²; *ma fu perfezionato anche nel suo rapporto con gli altri uomini*, dal momento che rimase solidale con loro fino a «gustare la morte» (2,9).

In forza di questo «perfezionamento», Cristo è diventato «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (5,9). Come? Attraverso un sacrificio di consacrazione sacerdotale del tutto singolare, che, a differenza di tutti i sacrifici «carnali» dell'Antico Testamento (9,10), non fu rituale, ma personale, esistenziale e “spirituale”.

5.2. Il sacrificio personale, esistenziale e “spirituale” di Cristo

Anzitutto, il sacrificio compiuto da Cristo nella passione fu *personale e esistenziale*, perché Cristo «offrì se stesso» (Eb 9,14). L'espressione greca *heautòn prosénegken* («offrì se stesso») ricorre soltanto qui in tutto il Nuovo Testamento⁸³. Anzi, nella concezione sacrificale dell'Antico Testamento, questa formula sarebbe stata addirittura incomprensibile, perché sarebbe stata interpretata come una sorta di “suicidio rituale”, ossia come se il sacerdote avesse immolato se stesso in sacrificio. Ma un atto del genere sarebbe stato del tutto inammissibile!

Eppure, questa espressione di Eb 9,14 è coerente soprattutto con le memorie neotestamentarie dell'ultima cena di Gesù⁸⁴. In quel frangente, attraverso le parole e i gesti eucaristici, egli anticipò il senso salvifico universale della sua morte ormai imminente, intendendola come offerta volontaria della sua vita in obbedienza a Dio e per solidarietà con gli altri uomini. È quindi alla luce dell'istituzione dell'eucaristia che l'autore di Ebrei contempla Cristo contemporaneamente come *vittima e sacerdote del sacrificio* della nuova ed eterna alleanza.

⁸¹ Cfr. Eb 8,1-2; 9,11-12.

⁸² Cfr. Eb 5,8-9; 10,10,14; 13,12.

⁸³ Per esprimere il dono di sé compiuto da Cristo, i verbi utilizzati dagli altri autori del Nuovo Testamento sono: *didónai* («dare», Mc 10,45; Mt 20,28; Gal 1,4; 1 Tm 2,6; Tt 2,14), *tithénai* («porre», Gv 10,15-18) e *paradidónai* («consegnare», Gal 2,20; Ef 5,2,25). Ma non compaiono mai i verbi rituali tecnici *prospherein* («presentare/offrire») e *anapherein* («elevare»).

⁸⁴ Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19-20; 1 Cor 11,23-25.

5.3. La vittima immacolata e gradita a Dio

In quanto *vittima*, Cristo fu gradito a Dio, perché era «immacolato» (Eb 9,14). L'aggettivo greco *ámōmos* («senza macchia») era utilizzato nel Pentateuco greco per indicare l'assenza di difetti fisici negli animali immolati in sacrificio⁸⁵. «Non offrirete nulla con qualche difetto – prescriveva la legge di Mosè –, perché non sarebbe gradito» al Signore⁸⁶.

L'autore di Ebrei, invece, usa questo termine tecnico dell'antico sistema sacrificale per ribadire la santità morale di Cristo. Proprio perché non aveva mai commesso peccati, egli poté offrire se stesso, senza ricorrere al sangue delle vittime animali (9,12-14). A far uso del sangue animale erano, invece, i sacerdoti antichi, perché erano peccatori (cfr. 5,2,3) e, dunque, indegni di offrire se stessi a Dio.

5.4. Il sacerdote obbediente e solidale mediante lo Spirito

In quanto *sacerdote*, cioè in quanto mediatore del rapporto degli uomini con Dio, Cristo «offrì se stesso per mezzo di uno Spirito eterno» (Eb 9,14), ossia sotto l'impulso positivo dello Spirito santo⁸⁷.

In effetti, soprattutto durante la passione, Cristo si lasciò docilmente guidare dallo Spirito santo. Ed è stato lo Spirito a corroborare in lui i due atteggiamenti necessari ad un sacerdote per portare a buon fine la mediazione della salvezza divina (cfr. 12,2), ossia – come si è visto – l'affidabilità al cospetto di Dio (cfr. 3,1-4,14) e la misericordia nei confronti degli altri (cfr. 4,15-5,10).

Primariamente, lo Spirito santo rin vigorò in Gesù la «buona accettazione» (5,7) della volontà salvifica universale del Padre (cfr. 10,4-10). Così, nella passione Cristo imparò ad obbedire radicalmente a Dio dalle sofferenze che patì (5,8).

⁸⁵ Cfr. Es 29,1; Lv 1,3.10.

⁸⁶ Lv 22,20.

⁸⁷ L'espressione «Spirito eterno», che nella Bibbia ricorre soltanto in Eb 9,14, si riferisce allo Spirito santo, come sostengono, sulla scia dei padri greci, molti esegeti contemporanei, tra i quali ricordiamo: J.-S. JAVET, *Dieu nous parla. Commentaire sur l'Épître aux Hébreux*, Paris 1945, 96; O. KUSS, *Der Brief an die Hebräer*, Regensburg 1966², 119; O. MICHEL, *Der Brief an die Hebräer*, Göttingen 1966⁶, 314; R. PENNA, *I ritratti originali di Gesù il Cristo. Inizi e sviluppi della cristologia neotestamentaria. II. Gli sviluppi*, Cinisello Balsamo 1999, 308; H. STRATHMANN, *Der Brief an die Hebräer*, in J. JEREMIAS – H. STRATHMANN, *Die Briefe an Timotheus und Titus. Der Brief an die Hebräer*, Göttingen 1963, 69-158: 123; A. VANHOYE, *L'azione dello Spirito Santo nella passione di Cristo secondo l'Epistola agli Ebrei (comunicazione)*, in J. SARAIVA MARTINS (ed.), *Credo in Spiritum Sanctum. Pisteuō eis tò Pneûma tò Hágion. Atti del congresso teologico internazionale di pneumatologia in occasione del 1600° anniversario del I Concilio di Costantinopoli e del 1550° anniversario del Concilio di Efeso. Roma, 22-26 marzo 1982*, Vol. I, Città del Vaticano 1983, 759-773: 760-765; Id., *Esprit éternel et feu du sacrifice en He 9,14*, in *Biblica* 64 (1983) 263-274.

Fu sempre lo Spirito che consolidò in Cristo anche la completa solidarietà con i suoi fratelli (cfr. 2,14), in maniera conforme al desiderio di Dio di salvare tutti i suoi figli (2,9-10).

Questa duplice intenzione con cui Cristo «gustò la morte» (2,9) – obbedire al Padre e, quindi, essere solidale con i fratelli – ha dato vita non ad uno dei tanti «riti carnali» del culto antico (9,10), ma ad un *sacrificio “spirituale”* in senso stretto, proprio perché *suscitato dallo Spirito di Dio*.

Quindi, fu precisamente questo intervento dello «Spirito eterno» (9,14) a favorire l'efficacia del sacrificio di Cristo, che ottenne una «redenzione eterna» per tutti gli uomini (9,12). In effetti, attraverso il legame di solidarietà con gli altri, rafforzato in lui dallo Spirito santo, Cristo offrì – e continua ad offrire – la salvezza divina a tutti i credenti in lui (cfr. 5,9).

6. Il «perfezionamento» dei cristiani

6.1. L'efficacia mediatrice del «perfezionamento» sacerdotale di Cristo

L'autore di Ebrei può così constatare gli esiti positivi del sacrificio personale, esistenziale e “spirituale” di Cristo, sui due versanti della mediazione della salvezza: sul versante umano e su quello divino (Eb 10,1-18).

Sul *versante degli uomini*, l'efficacia salvifica del sacrificio di Cristo è dovuta al fatto che i loro peccati, per espiare i quali i sacrifici antichi risultavano impotenti (cfr. 10,11), sono stati tolti effettivamente da Cristo, che proprio a questo scopo sacrificò la vita (10,12).

Sul *versante di Dio*, Cristo gli obbedì (5,8; 10,7.9), riuscendo così ad entrare nella comunione trascendente con lui⁸⁸.

Di conseguenza, i cristiani, liberati dai peccati e guidati dal «pioniere della loro salvezza»⁸⁹, sono messi nelle condizioni d'intraprendere un valido itinerario di santificazione (10,10). In questo senso, Cristo, essendo stato «perfezionato» per primo (cfr. 6,20: *pródromos*), «ha perfezionato quelli che si stanno santificando» (10,14) o – più esattamente – che stanno ricevendo in dono la santificazione⁹⁰. Il concetto di

⁸⁸ Eb 10,12; cfr. Sal 109(110),1 (della Settanta).

⁸⁹ Eb 2,10; cfr. 12,2 e anche 6,20.

⁹⁰ Il participio sostantivato *toùs hagiazoméous* è al presente, per cui ha un significato continuativo: la santificazione dei cristiani è un processo ancora *in fieri*. Dalla forma passiva del participio si evince che è lo

teleiōsis, applicato finora a Cristo, adesso è usato dal predicatore in riferimento ai cristiani, per esprimere la trasformazione positiva di tutta la loro persona.

L'attività mediatrice di Cristo perviene così al suo compimento, nel momento in cui egli riesce a comunicare a chi aderisce a lui nella fede (3,14) la salvezza che egli stesso ha ricevuto in dono dal Padre (5,7). Perciò, tutti quelli che obbediscono a Cristo (5,9) prendono parte alla stessa dinamica salvifica sperimentata da lui nella risurrezione dai morti (cfr. 13,20). Possono così proseguire con perseveranza nella corsa della vita, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (12,1-2), fino ad arrivare anch'essi alla risurrezione (cfr. 11,35) e alla comunione «celeste» con Dio (cfr. 10,19).

6.2. Il «perfezionamento» sacerdotale dei cristiani

Questa dinamica salvifica giunge alla sua piena attuazione nella misura in cui *tutti i credenti in Cristo partecipano a loro modo del suo unico sacerdozio*. In Eb 13,15-16, il predicatore spiega lapidariamente proprio il *modo* di questa partecipazione, precisando che, per mezzo di Cristo, noi cristiani «innalziamo di continuo a Dio un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome». Dopo di che, aggiunge l'invito: «Non dimenticatevi della beneficenza e della condivisione! Di tali sacrifici, infatti, Dio si compiace».

In questa esortazione, il termine tecnico *thysía* («sacrificio») definisce sia la preghiera dei cristiani – il «frutto di labbra che confessano il nome» di Dio –, sia la loro «beneficenza» e la loro «condivisione». Dunque, l'intera esistenza cristiana è animata da una dimensione sacrificale di fondo, che si esprime non solo a livello culturale – e, in particolare, nei sacramenti⁹¹ –, ma anche in ogni altra attività, a condizione che sia animata dalla carità⁹².

Con la costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium* (n. 10), si potrebbe esprimere questa partecipazione dei cristiani al sacerdozio intramontabile di Cristo (cfr. 7,24) nei termini di «sacerdozio battesimale»:

«Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo “un regno e dei sacerdoti per Dio, Padre suo” (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito santo i battezzati sono consacrati per formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, per mezzo di tutte le attività del cristiano, sacrifici spirituali, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Quindi, tutti i discepoli di Cristo, perseve-

Spirito santo che santifica i credenti che da lui si lasciano guidare dietro Cristo, «pioniere della salvezza» (Eb 2,10; cfr. 6,20; 12,2).

⁹¹ Cfr. Eb 6,4-5; 10,22-25.32; 13,10.

⁹² Cfr. 1 Cor 13,1-3.

rando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15)».